

La “A” maiuscola dell’altro

Le ragioni dell’amicizia radicate nella consapevolezza dell’alterità e nella ricerca del bene

di Antonello Ferretti
della Redazione di MC

Intermediari del bene

È proprio vero, come afferma Heidegger, che ci accorgiamo del valore e della natura profonda delle cose e delle persone quando queste vengono meno. Non penso sia un caso che il *Liside*, dialogo sull’amicizia, sia stato scritto poco dopo il 399 a.C., anno che vide la morte di Socrate. Scomparso il “maestro-amico”, Platone riflette sull’amicizia e sul suo valore. Immagina che nello spogliatoio di una palestra nasca una discussione tra Socrate e il giovane Liside sul senso dell’amicizia.

In chi nasce l’amicizia?, si chiede Platone sotto la maschera di Socrate. Essa nasce in un soggetto che è intermedio, che cioè non è interamente buono e non è interamente cattivo: questa è la nostra situazione, in quanto noi amiamo il bene per evitare il male. Causa dell’amicizia è quindi il male da evitare? Assolutamente no!

Nella ipotesi che tutti i mali sparissero, non scomparirebbero le cose amiche che sono beni. Causa motrice dell’amicizia allora è il desiderio, e il desiderio è sempre desiderio di qualcosa che manca e ciò che manca è sempre un bene, e precisamente un bene sempre più alto, a diversi livelli.

Solide basi metafisiche

Ma questo tendere dell’amicizia ad un livello sempre più alto si può spiegare, nel suo articolarsi, solo supponendo un primo amico, ossia un primo e supremo Bene - e in questo caso è d’obbligo la maiuscola - dal quale dipendono tutti gli altri beni che del primo sono solo immagini. La ricerca del Bene è quindi la causa di ogni amicizia.

E il desiderio della Prima cosa amica, che è il Bene supremo, è ciò in funzione del quale si amano tutte le cose particolari. Ovviamente questa visione, che può sintetizzarsi nell’immagine del cammino di due persone verso l’Amico Primo, ha senso solo in una concezione della vita e della realtà che ha solide basi metafisiche, che ha sempre lo sguardo rivolto verso l’alto.

Epicuro, erroneamente passato alla storia come un godereccio ed un crapulone, vive in un periodo storico di crisi valoriale in cui lo sguardo dell’uomo è rivolto solamente all’orizzontale e l’etica prende il posto della metafisica divenendo la scienza alla luce della quale leggere ogni tipo di problematica.

L’amicizia non è più vista come una realtà intermedia verso la Sapienza, ma è un fine, ha il suo valore supremo in se stessa. Amicizia e saggezza arrivano a coincidere, anzi *la saggezza è bene mortale, l’amicizia è bene immortale; essa sola dà all’uomo sicurezza pur in mezzo ai mali della vita.*

L’aspetto più originale dell’amicizia epicurea sta però nel fatto che essa vuole fondare una comunità amicale, cioè vuole diventare il principio organizzativo di una convivenza veramente umana. Coloro che entravano a far parte del Giardino di Epicuro, condividevano tutto: il mangiare ed il bere era in comune, poiché *mensa senza amico è vita da leone o da lupo.*

Ma sorprende ancora di più la teoria dell’amico interiore che lo stesso Epicuro insegnava: vi era un procedimento ascetico consistente, per assicurarsi della propria retta coscienza, nell’evocare l’immagine dell’amico - particolarmente quella di Epicuro - dentro di sé, come

giudice e consigliere e come modello. Da qui alla teoria del Maestro interiore, che è il Cristo di Agostino, il passaggio dal punto di vista culturale è davvero breve!

In una carrellata sul tema dell'amicizia nella filosofia antica un posto d'onore deve essere riservato al *De amicitia* di Cicerone, opera che fortemente influenzò le riflessioni di Agostino d'Ippona. Questo libretto, scritto nel 44 a.C., contiene insegnamenti veramente sorprendenti. *L'amicizia è accordo armonioso su tutte le questioni divine e umane, accompagnato da mutua benevolenza e carità.* Da questa definizione ne consegue che l'amicizia non nasce dal bisogno, dalla speranza di ricavare un guadagno, ma dall'amore e questo perché *ogni frutto dell'amicizia è nel semplice fatto di amare.*

Molto concretamente l'Arpinate ci dà alcune ricette: occorre chiedere all'amico solo cose oneste e fare per amore degli amici solo cose oneste; il rapporto amicale poi consiste nel condividere tutto con l'amico e nell'essere capace d'amare e di rendere amore per amore. Tra le tante perle di saggezza di questo libro, una non può essere assolutamente tralasciata: non esiste amicizia *quando, fra due amici, l'uno non vuole udire la verità e l'altro è pronto a mentire.*

Il semplice fatto d'amare

L'affermazione che *ogni frutto dell'amicizia è nel semplice fatto d'amare* fece sì che il *De amicitia* influenzasse i mistici cistercensi del XII secolo. Abelardo su questa scia scrisse *De spirituali amicitia*, testo nel quale arriverà ad affermare che Dio stesso è amicizia.

Ma il vero cantore dell'amicizia è stato senz'altro Agostino d'Ippona. Egli conobbe l'amicizia nemica che conduce al male (di cui parla nelle *Confessioni* ricordando il celeberrimo furto delle pere), quella puramente umana, che conosce la disperazione davanti alla morte (la scomparsa di un caro amico gli fece nascere queste parole: *La tristezza calò buia sul cuore, e dovunque guardavo era la morte... tutto quello che avevo condiviso con lui, senza di lui si convertiva in uno strazio enorme... solo il pianto mi era gradito e aveva preso il posto del mio amico fra i piaceri dell'anima*) e l'amicizia cristiana più profonda (*beato chi ha tutti gli amici fissi in te o Signore, perché solo così è sicuro di non perderli*).

A proposito di quest'ultima, nella Epistola 258 è interessante il suo commento a Cicerone. Quest'ultimo aveva definito l'amicizia come *un accordo sulle cose umane e divine*. Secondo Agostino l'accordo sulle sole cose umane non fonda la vera amicizia. Se non si raggiunge l'accordo sulle cose divine, l'amicizia sarà sempre insufficiente e incompleta. Scrive: *Non può esistere pieno accordo sulle cose umane tra amici se sono in disaccordo nelle cose divine. Colui che disprezza queste ultime, stima le cose umane diversamente da come dovrebbe; e quello che non ama colui che ha fatto l'uomo, non ha imparato ad amare l'uomo come si conviene.*

L'accordo sulle cose umane e divine, unito alla buona volontà e all'amore, avviene in Cristo Gesù nostro Signore. Ma qualcuno potrebbe obiettare che queste sono cose ormai obsolete. Basta prendere in mano i testi di Lévinas, filosofo ebreo morto nel 1995: *Il volto dell'uomo, e a maggior ragione dell'amico, che incontro è un volto d'altri, è un volto che mi rimanda al di là di chi lo possiede, mi rimanda a quel Volto* (e anche in questo caso la maiuscola è d'obbligo!) *che per l'uomo dell'Antico Testamento è ineffabile (vedere Dio è morire), ma che si è reso visibile per amore nel dolore di una croce.*